

Roberto Rezzo

NEW YORK L'opposizione lancia un avvertimento a Bush: sbollire la retorica sulla guerra e niente strappi con la comunità internazionale. «Credo che sarebbe un errore enorme se il presidente andasse avanti senza il supporto dei nostri alleati e delle Nazioni Unite», ha dichiarato Tom Daschle, leader dei democratici al Senato, ribattendo alle anticipazioni filtrate dalla Casa Bianca. Il discorso sullo Stato dell'Unione, il discorso solenne che Bush terrà martedì prossimo, si preannuncia infatti come l'ultima requisitoria contro Saddam Hussein, il tentativo di giustificare di fronte all'opinione pubblica un intervento unilaterale degli Stati Uniti.

Daschle ha contestato all'amministrazione di spingere verso il precipitare della crisi senza consultarsi con il Congresso sulle questioni nodali aperte in questi giorni: la crescente opposizione degli alleati a un intervento militare proprio mentre le truppe americane si ammassano ai confini dell'Iraq; come mantenere unita la coalizione internazionale che ha sostenuto gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo; quali assetti si prefigurino in Iraq nel caso l'attuale regime venga spazzato via con la forza.

Gli ispettori dell'Onu presenteranno lunedì al Consiglio di Sicurezza un rapporto preliminare, ma hanno già fatto sapere che per completare gli accertamenti occorreranno ancora diversi mesi e la maggioranza del Consiglio non ha alcuna intenzione di congedarli in anticipo e dare il semaforo verde a un attacco.

Per il senatore democratico Joseph Biden, membro della commissione esteri del Senato, Bush ha due alternative: o lascia che gli ispettori finiscano il loro lavoro, o tira fuori le prove che sostiene di avere sull'esistenza di armi per la distruzione di massa in Iraq. Biden è convinto che la maggioranza dei senatori sia contraria a scatenare una guerra nel Golfo in questo momento, e invita i colleghi a fare sentire la propria voce: «Vedo il rischio di un supporto dato per forza d'inerzia, da parte di molti repubblicani per non fare la parte di quelli che fanno lo sgambetto al presidente, da parte di alcuni

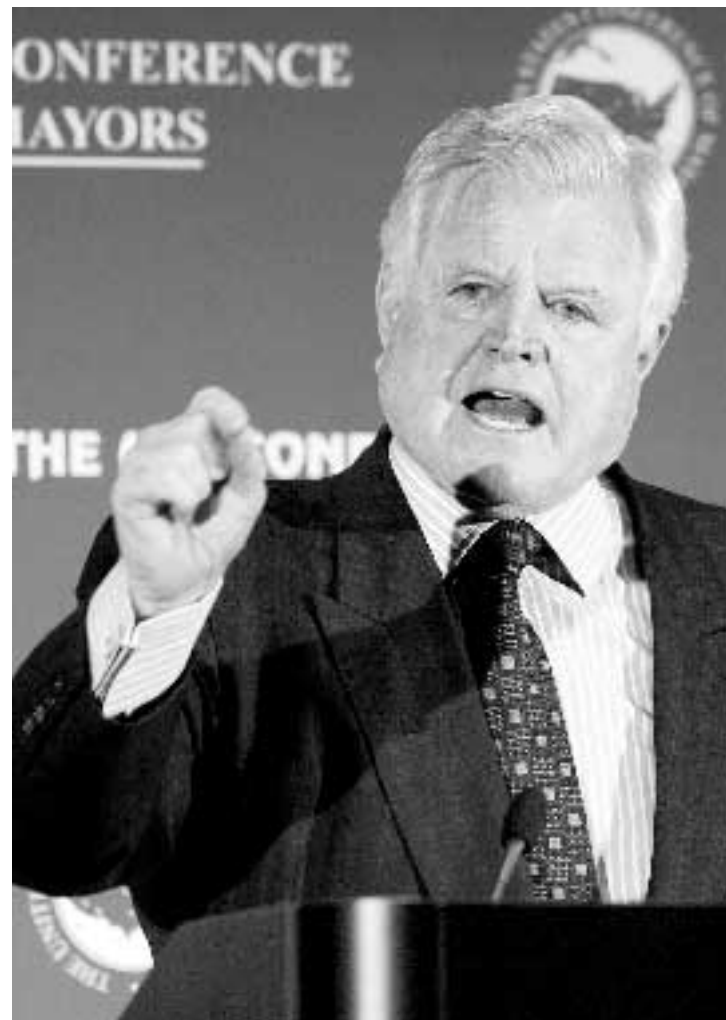
“ Per il capogruppo Daschle gli Usa spingono verso la crisi Joseph Biden: la Casa Bianca lasci lavorare i controllori o dia le prove contro Saddam



Perplexità anche tra la maggioranza Per Jon Kyl senatore dell'Arizona c'è ancora molto da fare per guadagnare il consenso degli alleati e dell'opinione pubblica ”

«Bush attento, è un errore agire da soli»

I democratici contro la linea della Casa Bianca. Ma c'è chi frena anche tra i repubblicani



Il senatore Ted Kennedy

lettera aperta

L'appello di 500 medici a Blair: evitiamo la guerra

Una guerra in Iraq potrebbe avere effetti disastrosi, e drammatiche conseguenze umanitarie, sociali e sanitarie a medio e lungo termine. L'allarme è contenuto in una lettera aperta, inviata al premier britannico Tony Blair, da circa 550 medici inglesi della London School of Hygiene & Tropical Medicine, per fermare la guerra. La lettera ha guadagnato le pagine delle autorevoli riviste medico-scientifiche *Lancet* e *British Medical Journal*. Dichiarandosi contrari ad un nuovo conflitto nel Golfo, i firmatari ne sottolineano «l'impatto umanitario». «I professionisti della sanità di tutto il mondo sono preoccupati per le vittime che sarebbero mietute da una guerra», scrive Carolyn Stephens: «accettiamo di occuparcene, ma è anche nostra responsabilità discutere di come prevenire la violenza e risolvere pacificamente il conflitto». Secondo le stime, basate su un recente rapporto dell'Onu citato nella lettera, «il numero delle possibili morti, su entrambi i fronti, durante il conflitto e nei successivi tre mesi sarebbe compreso tra 48mila e 260mila unità». Tuttavia la maggior preoccupazione riguarda la successiva escalation internazionale della violenza che un intervento in Iraq potrebbe innescare. Secondo quanto dichiarato dall'Oms, «ricordano i 550 medici: «l'uso della forza ha sempre effetti negativi a lungo termine sia sul piano sanitario che su quello della stabilità sociale». La lettera si conclude con una ferma opposizione «all'intervento militare nella speranza che, al di là di ogni differenza politica e religiosa, ci possa essere una soluzione diplomatica pacifica della crisi».

sondaggio

Il 61% degli americani: più tempo agli ispettori

La Casa Bianca fa orecchi da mercante, oltre che ai pareri contro la guerra espressi in Consiglio di Sicurezza dell'Onu da partner ed alleati, anche ai sondaggi che, ormai da giorni, confermano come il fronte pacifista in Usa continui ad allargarsi. Secondo l'ultimo sondaggio infatti, la maggioranza degli americani ritiene che il presidente George W. Bush dovrebbe dare più tempo agli ispettori dell'Onu in Iraq, dopo la scadenza del 27 gennaio, prima di far scattare piani di guerra. Il sondaggio è stato pubblicato ieri dal quotidiano economico «Wall Street Journal». Dalla rilevazione demoscopica emerge che il 61 per cento degli intervistati è favorevole a concedere più tempo al team delle Nazioni Unite. Il 32 per cento è invece in favore di una azione militare dopo tale scadenza, rivela il sondaggio. Quasi due-terzi degli americani (il 63 per cento) ritiene che una guerra Usa contro l'Iraq debba essere dichiarata solo con il sostegno delle Nazioni Unite (un mese fa il 55 per cento aveva espresso la stessa opinione). Solo il 29 per cento degli intervistati approva una guerra all'Iraq senza il sostegno dell'Onu.

Un dato allarmante per il presidente Bush è il declino della sua popolarità. Mentre il mese scorso il 62 per cento degli intervistati approvava la sua gestione adesso la percentuale è scesa al 54 per cento, rivela il sondaggio. Si tratta della quota più bassa dopo l'11 settembre 2001.

democratici per paura di essere accusati di scarso patriottismo». Anche a voler fare un calcolo puramente elettorale, il consenso dell'opinione pubblica a lanciarsi in un'avventura del genere è tutt'altro che scontato e l'amministrazione Bush ha fatto molto poco per spiegare agli americani quale prezzo, in termini economici e di vite umane, debbano essere pronti a pagare. «Assumendo che il presidente abbia deciso di fare la guerra, c'è ancora moltissimo da fare per guadagnare sia il consenso dei nostri alleati che quello degli americani», ha convenuto Jon Kyl, senatore repubblicano dell'Arizona, dando voce alle perplessità che emergono anche nel partito del presidente.

A rompere il silenzio dell'opposizione era stato il senatore Ted Kennedy, ammonendo

che «l'Iraq non rappresenta un pericolo imminente per gli Stati Uniti». La senatrice californiana Diane Feinstein, in un intervento a Los Angeles, si è detta sconcertata dai preparativi del Pentagono, a dimostrazione che Bush vuole rovesciare Saddam Hussein indipendentemente dall'esito degli accertamenti decisi dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. «L'amministrazione sta portando avanti una politica estera contraddittoria: da una parte batte i tamburi della guerra contro l'Iraq, dall'altra cerca un soluzione diplomatica con la Corea del Nord».

Un attacco frontale alle linee di politica estera della Casa Bianca è partito da John Kerry, neo senatore del Massachusetts, figura emergente del partito democratico e possibile sfidante di Bush alle presidenziali del 2004: «Agire d'intesa con i nostri alleati non è un segno di debolezza, ma al contrario dà forza e credibilità agli Stati Uniti». Secondo Kerry, «lavorare nelle sedi istituzionali internazionali non lega affatto le mani agli Stati Uniti - come cerca di sostenere il governo - ma conferisce legittimazione e placa i timori che la potenza preponderante dell'America finisca col suscitare nel mondo. Gli Stati Uniti possono andare in guerra se è necessario, non se hanno voglia di farlo. Quello di cui abbiamo bisogno è un'iniziativa diplomatica di grande respiro, in grado di colmare la divisione che si è creata fra l'Islam e il resto del mondo».

Ferdinando Targetti

complicanze LE CONSEQUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

in edicola

con **l'Unità** a € 3,10 in più

Ferdinando Targetti

complicanze LE CONSEQUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI



"Ghe pensi mi"

Silvio Berlusconi, 6 aprile 2001

l'Unità